

Sviluppo No, la questione meridionale non è morta

La «questione» è, in generale, un problema aperto che richiede una soluzione. Banalmente, una domanda in cerca della sua risposta. La «questione meridionale» era ed è una prova per lo Stato nazionale italiano perché rappresenta la domanda di sviluppo civile e di sviluppo economico e di sviluppo civile che la parte arretrata del paese formula dalla data stessa di fondazione dello Stato unitario.

classa dirigente, dividono soggetti sociali apparentemente compatti. Preoccupa e inquieta, dunque, leggere sul giornale del partito di Giorgio Amendola che la «questione meridionale» è morta. E non solo e neanche per rispetto alla memoria, ma perché la più grossa tra le componenti politiche dello schieramento riformatore presente nel paese non deve e non può sottrarsi alla necessità di rispondere al Mezzogiorno con i toni del meridionalismo piuttosto che con quelli del sudismo.

di oggi presenta un divario con il resto del paese nella produzione legale di reddito ancora notevolissimo. Anche perché le politiche realizzate negli ultimi trenta anni hanno innalzato il livello del benessere (dei redditi distribuiti e consumati) nel Mezzogiorno, ma non hanno determinato «in loco» la nascita di una base produttiva legale. Le imprese, con oltre cinquecento addetti, presenti nel Mezzogiorno e controllati da azionisti locali, sono sette.

Se gli strumenti pensati dal «meridionalismo» siano i più adatti a realizzare l'industria nel Mezzogiorno è altro problema. L'evidenza storica dimostra che la loro gestione ha fallito. Che ha fallito la «Cassa» di Pescara e di Saraceno. Che ha fallito quella strana serie di compromessi generata dalla legge 183 del 1976. Che hanno fallito le Regioni nella ridistribuzione del potere tra centro e periferia della pubblica amministrazione.

LETTERE ALL'UNITA'

«La proprietà privata ci ha reso così stupidi e impotenti...»

Spett. Unità,
Ho sentito il bisogno di scrivere questa lettera perché forte è la voglia di inserirmi nella grande e difficile riflessione che si è aperta in seno alla Fgci. Le storie di Vincenzo e Filippo, che avete riportato nell'articolo intitolato «Per i giovani è Napoli ovunque?», sono emblematiche e all'ordine del giorno. Questo avviene perché il nostro sistema sociale è portatore di solitudine, depressione, disastri di valori; e le patologie della droga e della criminalità non sono altro che i sintomi di un sistema.

troveremo con meno polemiche;
4) questo sistema di portare avanti i contratti fa perdere credibilità ai sindacati con emorragia di deleghe, crea malumori e sfiducia nella gente, trasporta questi malumori nelle famiglie più disagiate, porta in casa soldi svalutati ecc.;
5) tutto questo non crea nei posti di lavoro quel clima necessario ad aumentare la produttività e la professionalità. Non si può pensare che gente frustrata e che si sente presa per i fondelli, possa poi collaborare;
6) il fatto che il ferroviere ha il lavoro, viene fatto pesare troppo: come se fosse una colpa. C'è chi usa questo fatto in forma ricattatoria;
7) certo, aver fatto il contratto è positivo. Averlo fatto in forma unitaria, per la gente conta poco perché ogni giorno continua a vivere le lacerazioni sindacali su altre cose;
8) vero: è stato un contratto senza scioperi. Ma chi avrebbe scioperato, dopo un anno di ritardo per recuperare delle cifre simili?;
9) la riforma non è una conquista dei ferrovieri ma solo una conseguenza dello stato di collasso in cui versano le FS. Non si poteva più stare nell'Europa con questo tipo di trasporto: quindi o riformare o affossare le FS. Era una conquista se veniva attuata dieci anni fa.

ASTERISCHI / Leningrado vista da un giornalista che lavora a Mosca

Dal nostro inviato
LENINGRADO — Il rovescio delle «notte bianche» è che d'inverno, a dicembre, il giorno è lungo solo quattro ore. Si arriva da Mosca, in treno, alle 8,20 precise, in una città ancora del tutto notturna ma in pieno fervore. Una città europea emerge dai finestrini appannati della «Freccia rossa», che collega la capitale di oggi con l'antica capitale voluta da Pietro il Grande. E dagli altoparlanti nascosti nel soffitto dello scompartimento scendono melodie asiatiche della stazione nazionale Majak (Faro). A Mosca le ascoltò ogni mattina. Niente di speciale. Ma qui colpiscono di più. A Leningrado si avverte molto più nettamente la lontananza dell'Asia e la vicinanza dell'Europa. Non si è cambiato né continente, né paese. Ma gli occhi dicono che ci si è immersi in un'altra atmosfera.

Già alla stazione senti che l'Europa è più vicina



Fanno uno strano effetto le nenie arabe trasmesse dalla radio in nome dell'«unificazione» culturale del paese - Al cimitero, dove riposano, nelle fosse collettive, le 470.000 vittime dell'assedio nazista - Gogol e la Prospettiva Nevskij

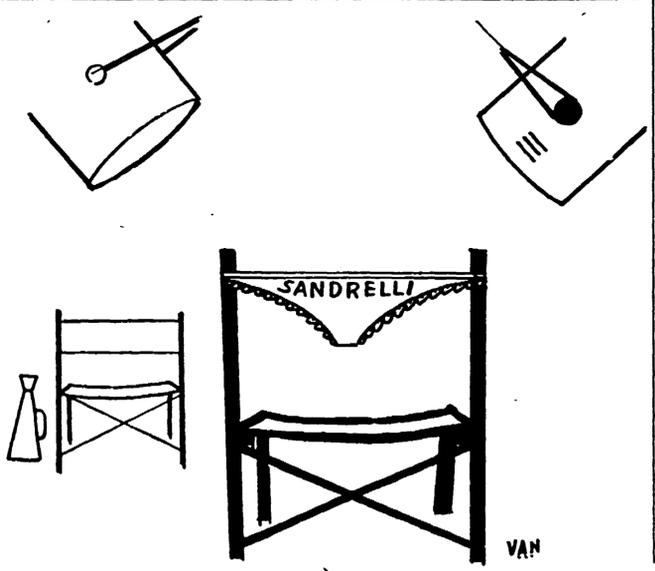


Così si capisce meglio, un'altra volta ancora, la difficoltà di contemperare, sotto uno stesso tetto nazionale, realtà così diverse, così inconciliabili. Queste nenie «arabe» — che i responsabili dei programmi radio mandano in onda inchinandosi al principio egualitario-omogeneizzatore dettato dalla linea attuale del partito — fino a che punto possono giungere al cuore (oltre che all'occhio) dell'impiegato di Leningrado? Esercitano una funzione culturale unificante? Chissà. È più facile che sia il compositore «asiatico» Musilov ad esercitare il suo influsso sul baltico Raymond Pauls che suona e compone jazz raffinato, oppure viceversa? Sarà Alla Pugaciova o Musilm Magomaev a tracciare la linea mediana del gusto musicale «leggero»?

decine di persone che lo fanno ogni giorno, d'inverno.
«Podvigu tvoemu, Leningrad», alle tue gesta. È scritto sul monumento di piazza della Vittoria. Da lontano si vede un alto obelisco di quarantotto metri e tre gruppi bronzati che esaltano l'eroismo dei difensori della città. Ma la bellezza dell'insieme non sta in ciò che emerge in superficie. Gli autori, gli architetti Spersankij e Kamenskij e lo scultore Anikuscin, hanno voluto dare al monumento una sua cupa e contenuta spettacolarità sotterranea. Un enorme anello simbolico di cemento, spezzato da un lato, a ricordare il fallimento dell'assedio nazista, introduce al immenso salone del memoriale. È sotto questo cerchio infranto che si scende nel sottosuolo. La grandezza della tragedia di Leningrado non si poteva meglio e più asciuttamente celebrare.

«Ma sappi, tu che guardi queste pietre, nessuno è nulla è dimenticato».
I versi di Olga Berggolz incisi nel marmo dietro il monumento alla madre patria nel cimitero Piscariovskoe spiccano disegnati dalla neve mentre invisibili altoparlanti diffondono, sulle chiese scure dei turisti che costellano lo spiazzo e sui tumuli bianchi delle fosse collettive, le note solenni della marcia funebre di Chopin. Dentro il cimitero — metà obbligata di ogni visitatore di Leningrado — proprio dove c'è una delle prove più chiare e terribili del ruolo svolto dall'Urss nella vittoria sul fascismo, sembrano lontane le polemiche che si vanno intrecciando in questo quarantesimo anniversario. Qui le celebrazioni si annunciano grandiose, come in tutta l'Unione Sovietica. E non passa giorno senza che i giornali non riprendano, indignati o stizziti, il modo come in Occidente si celebra lo sbarco in Normandia, la battaglia delle Ardenne, qualsiasi altra operazione sul fronte occidentale, dimenticando spesso e volentieri quanto è accaduto — prima e durante — sui fronti orientali. Qui giacciono 470.000 morti, civili e militari, del 900 giorni dell'assedio. Davvero impossibile dimenticare.

Nel nostro, talvolta, piccolo mondo italiano, sarebbe stato come chiedersi — qualche anno fa — se era Mina o Sergio Bruni a lasciare il segno più profondo nel gusto del pubblico. E, oggi, se sia Pino Daniele o Celentano ad esercitare una qualche «egemonia». È piuttosto un ricordo che un'associazione di idee. Una volta un amico sovietico mi colpì con questa «semplice» considerazione: «Vol italiani siete gli unici, almeno in Europa, a poter capire la complessità dei rapporti tra diversi livelli e culture sotto lo stesso tetto statale. In piccolo, molto più in piccolo, le differenze tra Nord e Sud che vi portate dietro da sempre vi mettono in condizione di intuire i nostri. Immensi problemi di unificazione».



La potenza della corrente della Neva, pietrificata dal gelo, traspare dalla drammaticità accavallantesi degli spuntoni di ghiaccio che si contendono lo spazio verso il cielo grigio di neve. Al di là del ponte, proprio dove il fiume si divide nei due bracci del delta, la grande e piccola Neva, si erge — dominata a sua volta dalla guglia appuntita — la fortezza di Pietro e Paolo. Se Leningrado è il simbolo della «europeizzazione forzata» voluta da Pietro primo, la fortezza Petropavlovskaja è, a suo modo, l'incarnazione dei protrarsi nei secoli della ferocia autocratica, tanto di quella «modernizzata» che di quella oscurantista e retrograda. Incurante dei dieci gradi sottozero, un uomo si affaccia, in costume da bagno, sul lato orientale dello zoccolo di granito della fortezza. C'è un buco nel ghiaccio, provocato forse da qualche scarico che arriva nel fiume dalle viscere della città. E lui s'immerge, senza esitazione. Pare che ci siano

Gogol, ironizzando non poco, nel racconto intitolato alla più celebre via della città. Mi pare che valga anche oggi il suo stralunato e onirico modo di raccontare. La fauna che la percorre veloce in ogni ora del giorno non è forse granché diversa da quella di allora e non ha mai smesso un attimo il suo eterno e vorticoso esercizio tra quegli splendidi palazzi.
Il marciapiede correva sotto di lui, le carrozze e i cavalli galoppanti sembravano immobili, il ponte si allungava e si spezzava al culmine dell'arcata, la casa aveva il tetto in giù, la garitta gli crollava addosso e l'alabarda della sentinella sembrava scintillare proprio sulle ciglia dei suoi occhi. Insieme con le parole dorate dell'insegna. Carrozze, garitte, alabarde non ci sono più, ma Gogol ha anticipato d'un secolo, in letteratura, le avanguardie pittoriche del surrealismo. All'Ermiteage di oggi, invece, una splendida fila di sale sfarzosamente illuminate presenta il meglio della pittura a cavallo tra la metà del secolo passato e i primi anni del nostro. I ricchi mercanti russi avevano buon gusto sufficiente per fare incetta di meraviglie: Cézanne, Van Gogh, Gauguin, Monet, Pissarro, Manet. In fondo, su uno sfondo male illuminato che non viene neppure notato dalla gran parte dei visitatori, sei splendide tele di Vassilij Kandinskij.

«La Cee poteva lanciare un segnale estraneo alla logica dei blocchi...»

Caro direttore,
no, non è stata incidentale la scelta del presidente del Parlamento europeo di far celebrare a Reagan e non a Pertini il V-Day nel 40° anniversario della vittoria sul nazifascismo: l'atto del presidente F. Fabris riflette l'abito mentale della maggioranza che siede a Strasburgo e che si ostina a non attribuire all'Europa un'identità politica che la distingua finalmente dalla strategia e dai comportamenti della Casa Bianca.

Ed è proprio a questo proposito che è da condividere l'osservazione di F. Fabris, direttore dell'Istituto di geriatria dell'università di Torino, quando afferma che «l'errore di base (consiste) nel riversare nel comparto assistenza individui che invece in larga misura hanno perduto la loro autosufficienza per ragioni di salute; ciò rappresenta una vera e propria ingiustizia per l'anziano e facilita la proliferazione e il controllo di strutture private che alle quali la gente deve di fatto ricorrere con oneri pesantissimi, pagando un'assurda tassa sulla salute».

«Solo quando i popoli vengono ridotti al silenzio tornano i killer...»

Cari compagni,
si è svolto a Roma dall'8 al 10 febbraio il Seminario nazionale dei Comitati per la pace. Dal gruppo di lavoro su «Movimento per la pace e diritti umani» sono venute una riflessione e delle proposte per «uscire dall'età del piombo» e «liberarsi dalla necessità del carcere», raccogliendo il segnale espresso da numerosi detenuti, magistrati, operatori e amministratori pubblici. È la replica e l'inequivocabile alle calunnie promosse dai servizi segreti sul pacifismo come terreno di coltura del terrore.

Dieci lamenti del ferroviere

Caro Unità,
come operaio FS di un impianto di Bologna, vorrei segnalare alcune cose in merito alla firma del nostro contratto. Come ferroviere sapevamo che non avremmo avuto degli aumenti ma solo dei recuperi basati sul tasso d'inflazione calcolato anno per anno. Il sindacato (Filt, Sauff, Sif) nei mesi scorsi aveva sbandierato delle cifre dicendo che per il 1984 avremmo avuto un recupero del 10%. Tra l'altro c'era già del malumore perché l'impostazione del contratto non era stata discussa con i lavoratori ma formulata a Rimini da una cerchia ristretta. Aggiungo anche il malumore causato dalla decadenza dei consigli dei delegati (che la gente vuole rinnovare e che i sindacati non vogliono); la spaccatura sindacale; i tagli di scala mobile ecc., tanto per capire il clima.

Al di là dei giochi di parole i malati cronici anziani esistono coi loro bisogni

Caro direttore,
quello che Clara De Magistris e altri operatori sanitari (lettera del 14 febbraio) non vogliono capire degli articoli di Argiuna Mazzotti, è che in quegli scritti si ribadisce in modo realistico come, al di là di tutti i giochi di parole, i cronici anziani esistono, siano sovente il risultato della nostra incapacità preventiva globale ed esigano l'attuazione di servizi sanitari a misura del loro bisogno.

«Oggi ci vuol l'accortezza di non sopravvivere troppo al successo delle opere»

Caro direttore,
nei giorni scorsi s'è fatto un po' a gara nell'inventare soluzioni al pietoso caso dell'autore del «Mulino del Po» che, per essere arrivato a tarda età, ha bisogno di cure mediche continue e, non avendo ricavato sufficiente profitto dalle sue opere letterarie per mantenere sé e la sua famiglia (e nessuno lo può, neanche il più fortunato degli autori), dipende ora dalla pubblica carità. Come ricorderei è stato chi voleva ripristinare l'Accademia d'Italia e chi offriva a Bacchelli un posto in Senato, com'è noto, o l'altro mezzo non altro fosse che succedersi nella pensione di vecchiaia cui più o meno tutti hanno diritto in Italia men che scrittori, pittori e simili.

«Non l'ha detto»

Caro direttore,
leggo sull'Unità del 23 febbraio una lettera firmata da Luciano Cossetto su «For: Zamberletti non ricorda bene», nella quale sostiene che Zamberletti avrebbe detto che il disastro del Vajont «era imprevedibile e ci costò tuttavia l'allontanamento del prelet di Bellano».